

Nel primo le conclusioni sono le seguenti: Il nome di mare Egeo era in origine dato solo al tratto settentrionale compreso tra le coste di Tracia a nord, la penisola di Eritre a levante e l'Eubea a ponente. Il mare delle Cicladi era in principio il mare Mirtoo. Tale tratto di mare è quello più fortemente dominato dalla corrente dei Dardanelli, sensibile specialmente nell'angusto canale dell'Euripo. E il nome di Egeo non deriva da αἴξ la capra, ma dalla radice stessa col concetto di cosa che corre, mare perciò della corrente che affatica i rematori, ritarda il viaggio, e lo rende alle volte pericoloso.

Nel secondo scritto è studiata la questione della sede dei Triballi confermandosi contro recenti obiezioni del Vulic l'opinione prima espressa, che i Triballi, domiciliati in origine nella Serbia Orientale e nella Bulgaria Occidentale, si erano nella prima metà del IV secolo a. Cr. ritirati a nord-est verso la Dobrugia, dove Alessandro Magno va a cercarli, e che i Triballi dell'età romana sono una nuova popolazione stanziata nell'originario territorio triballico. Così può conciliarsi la notizia di Appiano che i Triballi siano scomparsi con quella accettata da Strabone, da Plinio, da Tolemeo, che i Triballi esistano tuttora. È annesso uno scritto sul corso dell'Istro inteso a dimostrare, che la scoperta delle sorgenti del Danubio alla quale accenna Diodoro, è quella compiuta da Tiberio durante la campagna contro i Reti e i Vindelici nell'anno 15 a. Cr.

La terza memoria studia ampiamente il problema delle fonti di Solino, affermando che Solino non dipende esclusivamente da Plinio, ma da una fonte corografica anteriore, alla quale così Plinio come Solino hanno attinto. Tale fonte poi risalirebbe a una più antica corografia che il Columba ha chiamato Varro-sallustiana, senza veramente fermarsi a darne le ragioni. E poichè dalla stessa fonte sarebbe derivato anche Pomponio Mela, si può dire che tutta la letteratura geografica latina viene in certo modo ad essere in questo studio presa in esame.

R. PARIBENI

ERMENEGILDO FLORIT, *Il metodo della « Storia delle Forme » e sua applicazione al racconto della Passione*, Roma, 1935.

È costume dell'errore assumere nuove forme, tutte le volte che dalla verità venga smascherato. Si trasforma nell'aspetto, si ammantava degli ultimi apparati della critica, e si presenta come il nuovo portato della scienza. In realtà la novità è solo nelle parvenze e nella messa in scena, mentre la sostanza è ad un di presso quella di prima. Così all'antica scuola razionalista che faceva di Gesù Cristo e del Vangelo un'efformazione leggendaria e mitica, che non aveva rispondenza nella storia, oggi è sottentrata la scuola della *Formgeschichte* o del *Form-Criticism*, di cui sono corifei Bultmann e Dibelius.

Il loro si può definire « il metodo che col mezzo precipuo dell'analisi delle forme letterarie religioso-popolari cerca d'indagare l'origine e l'evoluzione della tradizione orale primitiva che fu poi raccolta nel Van-

gelo ». La tradizione si sarebbe formata per rapidissima evoluzione, in pochi decenni, per il lavoro anonimo del popolo. I nuovi esegeti quindi si affannano ad analizzare, frazionare, sminuzzare nei modi più fantasiosi il Vangelo in pericopi, in frasi, in motti, come critici letterari tedeschi già fecero dei poemi Omerici.

Questi critici si potrebbero chiamare i *mosaicisti* del Vangelo in quanto pretendono di numerare gli infiniti branelli donde risulta, come un paziente perditempo potrebbe contare i tasselli, distinguendoli anzi per le gradazioni dei colori, di cui risulta un mosaico bizantino. La differenza sarebbe tuttavia essenziale, perchè il mosaico risulta davvero di innumeri tasselli, mentre ciò non è del racconto evangelico.

Orbene, Ermenegildo Florit, il chiarissimo professore del Pontificio Ateneo del Seminario Romano, con competenza e sodezza di erudizione prende a studiare e a discutere appunto il « metodo della storia delle forme ». Espone dapprima i canoni e i postulati del metodo in questione. Di poi confuta parte a parte i diversi punti del procedimento, non tralasciando di porre in risalto quei dati positivi, che anche un cattolico può accettare, senza che da particolari di ristretta e definita portata se ne debba inferire affermazioni e conclusioni d'indole universale. Nella seconda parte l'autore passa a un'esemplificazione. Espone minutamente l'analisi che i critici nuovi fanno del racconto evangelico della Passione di Cristo, e dimostra l'infondatezza delle loro asserzioni aprioristiche, non che le incongruenze e le contraddizioni fra di loro stessi.

In tutto il corso dell'opera il ragionamento e la discussione procedono con ordine, precisione e chiarezza; le conclusioni sono esaurienti. Copiosa è pure la bibliografia dell'argomento studiato.

Il saggio è raccomandabile, come guida sicura, agli studiosi di critica delle Sacre Scritture.

CARLO CASTIGLIONI

STAUB DR. P. IGNAZ, O. S. B., *Geschichte des Mittelalters*, Lehrbuch für höhere Schulen der Schweiz, Einsiedeln 1922, in-8 di pp. VIII-496.

Libro scolastico e che naturalmente, dovendo servire alle scuole medie superiori della Svizzera, riguarda soprattutto la storia elvetica medioevale. Ma è un libro anche di più vasta utilità per la sua trattazione ampia e rigorosa degli avvenimenti, un libro non inutile all'universitaria, al laureato, come a qualsiasi ami avere un po' di cultura soda e serena nell'immenso campo della storia.

L'autore mostra dapprima come la Chiesa, la cultura ellenistica di Bisanzio e la cultura islamitica confluiscono assieme a dar vita alla cultura cristiana occidentale che è poi cultura mondiale di cui l'occidente cristiano tiene l'egemonia. E a bello studio il P. Staub, ora arcidiakone dell'insigne abbazia einsiedelne, si sofferma sulla storia della cultura al fine di